

# IL CICERONE

IL GIARDINO D'EUROPA

## L'IMBROGLIO DI PESCARA

DI ANTONIO CEDERNA

**N**ELLA vasta opera di a-bottaggio condotta dalle autorità costituite contro i principi e i metodi dell'urbanistica moderna (basta pensare ai piani regolatori di Napoli o di Brescia, di Pavia o di Luca, di Cremona e di Ancona, ecc.), un caso particolare è costituito da quelle amministrazioni comunali che, avendo avuto a disposizione in un primo momento un piano regolatore degno di questo nome, improvvisamente e con una specie di sadismo lo fanno a pezzi e lo sostituiscono con un altro ispirato dalla pubblica ignoranza e dagli interessi della speculazione: agli esempi insigni di Roma, Assisi e Orvieto, dei quali ripetutamente abbiamo scritto, si può aggiungere quello, non meno singolare ed esemplare, della città di Pescara.

Pescara, che all'inizio del secolo era un modesto borgo di qualche migliaio di abitanti, è in seguito divenuta, dopo la creazione della ferrovia costiera alla quale si annoda quella per Roma, con l'incremento dei traffici sulle vie Adriatica e Tiburtina, e con il forte movimento migratorio che ne è risultato, una città di 80.000 abitanti, lunga quasi sei chilometri e larga più di mezzo, tra mare e colline. Una città a natura, del tipo che gli urbanisti chiamano "stradale", come quelle sorte lungo grandi vie di comunicazione, e impostata fin dagli inizi su uno schema di lottizzazione a scacchiere: i principali inconvenienti sono oggi costituiti dal fatto che la statale adriatica Ancona-Foggia attraversa tutta la città per il lungo, sovrapposizione il suo pesante traffico di transito a quello di penetrazione e comunicazione interna, mentre la fascia degli impianti ferroviari, ora tagliando ora sorrendo quasi parallela alla statale, irrita gravemente la possibilità di sviluppo urbano nell'entroterra. In queste condizioni, gli obiettivi di un moderno piano regolatore avrebbero dovuto essere l'allontanamento verso monte degli impianti ferroviari per permettere dell'espansione del centro civico, la costruzione ancora più monte di un nuovo tronco della statale così da liberare al massimo il traffico di transito, la riorganizzazione edilizia della città, articolata nei quartieri e nelle funzioni (residenziale, industriale, balneare, commerciale eccetera), la salvaguardia delle zone verdi panoramiche. E, quanto in effetti sono stati i principi fondamentali del piano regolatore redatto da Luigi Piccinato qualche anno fa, sviluppando le premesse del piano di ricostruzione di cui lo stesso Piccinato fu autore nel dopoguerra.

**S**OSTENERE che Roma non abbia mai goduto di una buona stampa, anche nel senso specifico dell'arte grafica, sarebbe esagerato. A Roma, infatti, non venne meno, né fu trascurata quell'arte "diabolica", giacché i primissimi libri stampati in Italia, dopo il breve esperimento (1465-67) a Subiaco dei due chierici tedeschi Schweynheim e Pannartz, collaboratori in Germania di Gutenberg, videro la luce proprio sotto il torchio di Roma nei pressi di Campo de' Fiori. Ed a Roma, prima che altrove in Italia, e per certi aspetti più che nella stessa Germania, in modo quasi strepitoso fiorì sul tardi del Quattrocento una serie di tipografie, anche se quasi tutte (circa una trentina) con personale, torchi e caratteri tedeschi (ma ci furono anche due francesi, un fiammingo, e perfino quattro italiani).

C'erano quindi tutti i presupposti per sperare, come del resto era sempre avvenuto per le altre arti, che anche quella grafica, a Roma si formasse ben presto una grande tradizione. Soprattutto per il fatto che in quel felice periodo per le lettere che fu l'Umanesimo, gli editori-stampatori che lavoravano a Roma ebbero come collaboratori culturali uomini di primissimo ordine: si pensi a Pomponio Leto, a Lorenzo Valla e a Ermolao Barbaro, ecc. ecc., i quali non solo consigliavano la scelta dei libri o, meglio, dei manoscritti da pubblicare, ma ne curavano l'edizione dal punto di vista strettamente filologico e della critica del testo, e perfino si sobbarcavano alla non lieve fatica della correzione delle bozze di stampa.

E così il libro nel Quattrocento raggiungeva a Roma un livello di



Cincinnati (Ohio). La statua di Lincoln.

programma del genere è un enigma che solo la zucca del sindaco può decifrare: inoltre, quasi tutta la zona adiacente al nuovo stadio e alla pineta D'Avolio, precedentemente vincolata a destinazione sportiva, viene sacrificata all'intervento; un altro campo sportivo viene distrutto per la costruzione di un ponte inutile, viene abolita la sistemazione a verde dietro la Prefettura, intaccata la pineta stessa, minacciata la zona di villa Basili, autorizzata l'invasione edilizia indiscriminata delle pendici delle colline, delle zone panoramiche, del colle del Telegrafo. In sostanza il nuovo piano regolatore si risolve nella qualunque accettazione dell'anarchia come principio urbanistico, nel definitivo aggravamento della macchia d'olio, nella indifferenziata costruibilità di tutte le aree centrali e periferiche, in un'accoglienza di iniziative che, al di fuori di qualunque visione organica di insieme, compromettono per sempre qualsiasi possibilità futura di trasformare Pescara in città, da quell'agglomerato senza fisionomia che da qualche anno sta diventando. Tutto il piano invita alla caccia agli errori:

dal collegamento del lungomare al nuovo smisurato e informe quartiere di palazzina intorno alla Tiburtina, dalla zona industriale serrata ed edilizia residenziale e il campo di aviazione, dallo scorrimento trasformato in circosvalenza alla "città satellite" incassata tra il carcere e la ferrovia, all'ospedale a ridosso della stazione, è questo un elaborato da far vergogna all'ultimo fuoruscio d'Italia.

Provincialismo, interesse, arretratezza tecnica e culturale: queste le componenti urbanistiche del piano confezionato dalla giunta pescarese. Giustamente il sindaco precedente, senatore Chiodi, dichiarò in consiglio, quando l'antipiano venne discusso: «Guidati dal puro concetto economico di valorizzare maggiormente le aree e di facilitare le speculazioni, vi siete quasi esclusivamente preoccupati di aumentare le zone intensive e i piani delle case: questa è la vostra antica aspirazione dettata dal provincialismo, come il nuovo ricco che intende lo sviluppo di una grande città soltanto se costruita con grosse case continue, con l'illusione che gli aumenti dell'ordine della grandez-

za stiano a indicare il progresso...»: cosa che del resto è stata puntualmente confermata dal sindaco attuale, una specie di Ciocchetti petrascare, quando ha stolidamente affermato che l'imponenza dei palazzi si addice al decoro della città, e che il carattere estensivo, quasi di città-giardino, «non si adatta alle funzioni di carattere industriale e commerciale di Pescara», perché (come riferisce il cronista del "Messaggero" del 6 luglio 1957) «Pescara è una città di natura, laboriosa e abitata da gente che lavora, non da gente dedita al riposo» (1). Chissà cosa direbbe il poveretto se videsse le quinte di nuove città costruite in Inghilterra o la stessa Londra, strabocchevole di parchi e di verde pubblico: sono comunque frasi degne di figurare nello stocchezziano urbanistico italiano che da anni andiamo compilando.

Non sempre però le cose vanno così. Non passava un anno e succedeva il colpo di scena, che inferviva un colpo durissimo alla incamerata del sindaco. Nel luglio del 1958 i Lavori Pubblici bocciarono il piano di Pescara, facen-

do praticamente proprie tutte le osservazioni: fino allora sollevate dai cittadini assenti e dalla minoranza consigliere: l'errata impostazione dello scorrimento stradale, la brutale liquidazione delle zone verdi, l'inesistente articolazione dei vari settori edilizi, l'espansione continua a compatta a macchia d'olio, la mancanza di qualunque gerarchia della rete viaria urbana, l'inadeguata densità edilizia del centro, l'errata collocazione della zona industriale, eccetera, venivano condannati con una severità di cui è raro trovare l'uguale, commisurata all'insipienza degli autori del piano: non mancava nemmeno l'ingenuità affinché la rielaborazione avvenisse ad opera di tecnici responsabili anziché di pasticciatori inesperti. Il momento era grave, tutta l'opera dell'amministrazione pescarese rischiava di essere esposta al pubblico ludibrio: ma poiché siamo nell'Italia democristiana, dove non è lecito a un organo tecnicamente qualificato smentire apertamente l'opera di alcuni politici arruffoni, in soccorso dei ciocchetti pescarese si precipitarono alcuni pezzi grossi romani, e poco tempo dopo il consiglio superiore dei Lavori Pubblici dovette in parte rinnegare il proprio precedente giudizio, e trasformare la bocciatura del piano regolatore in "approvazione", sancita quest'anno da un decreto del Presidente della Repubblica. Ma la sostanza di questa "approvazione" è pur sempre apprezzabile: essa infatti si riduce al centro della città, al comprensorio soggetto a più immediato sviluppo, essendo stato stralciato tutto il grosso del piano, cioè la zona tra il centro e la circosvalenza; non solo, ma viene radicalmente mutata l'espansione in collina, drasticamente ridotta la densità edilizia nel centro (da sette piani a sei per un tipo, da 41 metri a 28 per l'altro tipo, di intensivo), e vengono fatti rimangiare al sindaco tutti i suoi progetti contro il verde pubblico. In pratica del nuovo piano regolatore non resta niente, nonostante l'approvazione formale: agli amministratori di Pescara non resta che il merito di aver fatto perdere tre anni alla loro città, eliminando nel frattempo anche quel carattere che il piano di ricostruzione aveva cercato di imprimerele (l'arresto nella costruzione di piazza Rinascente è un'altra prova della loro inettitudine); e ora stanno rigirandosi tra le mani il loro scarabocchio senza capo né coda, oggetto di scorno e derisione generale.

Potevano fare di Pescara, città senza storia, un modello di organizzazione moderna e civile, e invece ne hanno con ogni cura predisposto la decomposizione; il turista, tuttavia, non deve trascurare di ammirare, come prova di vigile cura del Comune per il benessere dei cittadini, le airole di corso Umberto, dove la ghiaia è stata colorata di verde, di rosso e di giallo.

CESARE D'ONOFRIO

ANTONIO CEDERNA

## STAMPATORI ROMANI DEL '700

DI CESARE D'ONOFRIO

nezza e di eleganza che mai più sarà superato. Livello che si può intendere non solo per la tecnica tedesca e la cultura degli umanisti, ma anche per l'altissima perfezione, sia pratica che estetica, raggiunta a quell'epoca dal manoscritto più corrente (e che sarà poi così duro a morire): quindi, se la nuova invenzione voleva davvero "sfondare", non doveva urtare la raffinatezza del colto lettore.

Oltremodo fiorenti si presenta ancora la stampa romana nella prima metà del Cinquecento: ai tipografi stranieri si affianca o si va sostituendo una miriade di italiani, arrivati d'ogni parte: i Blado da Asola, Mazzocchi da Bergamo, i Tranezzini da Venezia, ed ancora altri stranieri, tra i quali ricordiamo soltanto Antonio Latréfy, borgognone, per il suo importantissimo "Speculum Romanae Magnificae".

Ma ecco che con la seconda metà del Cinquecento incomincia quella decadenza di cui è veramente difficile stabilire quando si sia arrestata. La carta, i caratteri, gli inchostri, la scarsa correzione delle bozze (non parliamo poi della scelta dei testi), ogni cosa contribuisce ad avvilire il libro, che anche per tutto il Seicento rimarrà veramente mediocre. Né si può dire che radicalmente le cose cambieranno ra-

moso dei giornali romani, l'importantissimo "Diario ordinario", stampato in selicestino dai Chrac dal 1716 al 1798 danno un saggio quasi completo della tipografia romana di quel secolo, con un complesso di una quindicina di tipografi maggiori, affiancati da una larga schiera di minori. (Ottima l'idea di aver presentato sulla grande pianta di Roma del Noll del 1748 la distribuzione tipografica delle varie tipografie).

Tornando ai testi, diremo che non abbiamo quasi mai a che fare con libri rari, e ciò non significa neppure vagamente che la stampa romana stesse per riprendere la tradizione antica.

Nella primavera di quest'anno all'esposizione del "Settecento a Roma" vedemmo esposta, in modo forse un po' affrettato, anche una serie di libri, opuscoli e fogli stampati a Roma durante il corso del secolo. La mostra del "Libro romano nel '700", allestita recentemente nei locali della Biblioteca Corsini, in via della Lungara, sembrerebbe riprendere e sviluppare quel tema appena accennato e che allora passò del tutto inosservato.

La prima impressione è che si tratti di una esposizione, diremmo, unilaterale, in quanto i libri esposti sono stati scelti soltanto dalla raccolta della Corsiniana (due soli provenienti da altro fondo); però — se si tiene presente che questa illustre Biblioteca venne fondata appunto nel 700 da Clemente XII (Corsini) ed è particolarmente attrezzata per il materiale librario settecentesco — questa limitazione in fondo è solo un peccato veniale.

Ed infatti la quantità oltre che, ovviamente, la qualità dei "pezzi" esposti (237 monografie e 14 periodici) purtoppo è assente il più fa-

CESARE D'ONOFRIO

ANTONIO CEDERNA